

Conclusioni

Letto un libro, ci si interroga sovente sul perché sia stato scritto. La risposta, in questo caso, è che c'è più di un motivo per cui valga la pena ripercorrere la vicenda delle utopie dalle prime narrazioni di Platone e della filosofia antica sino ai giorni nostri. Oggi, le visioni negative o positive del futuro si intrecciano, confondendosi al punto da spingere molti a chiedersi se vi sia ancora posto per le utopie. Ma, forse, proprio per questo, si vanno moltiplicando le opere sulle utopie e sulla loro storia.

Il motivo è probabilmente nel fatto che le utopie parlano insieme dei sogni e della realtà che genera questi sogni. Analizzarle ci permette non solo di capire il periodo storico in cui sono nate, ma, soprattutto, di guardarlo con gli occhi di chi lo ha vissuto.

Per esempio, la medievale Terra della Cuccagna, l'utopia dei poveri, ci offre un quadro di come nelle campagne la gente vivesse nella povertà, che sembrava non avesse alcuna possibilità di essere, se non eliminata, almeno ridotta. In questa terra utopica vi sono per tutti cibo a volontà e fiumi di latte e di vino. C'è tutto ciò che i poveri non hanno e che possono al massimo sognare.

La descrizione dell'isola di Utopia di Tommaso Moro ci porta al mondo del primo Cinquecento, con le sue privazioni e con il clima oppressivo dell'Inghilterra di Enrico VIII. Negli stessi anni la scoperta del Nuovo Mondo alimenta le speranze e spinge a cercare di realizzarle. Quanti attraversano l'oceano, spinti dalla volontà di creare un mondo veramente nuovo, hanno dentro di sé un sogno che non osano chiamare utopia.

La seicentesca Città del Sole ci narra di ciò che si sogna in un'Europa segnata dall'Inquisizione e dai poteri totalitari. In questa utopia è facile leggere la realtà di un mondo nel quale lo stesso autore, il domenicano Tommaso Campanella, avendo passato in carcere ventisette anni, non poteva non sognare e sperare di vivere. E, soprattutto, mostrare come questo futuro fosse possibile.

Nel successivo secolo dei lumi, le narrazioni utopiche fioriscono. L'Illuminismo spiega come il mondo che viviamo non sia l'unico, ma che invece sia possibile costruirne un altro, come stava già avvenendo in Francia o negli Stati Uniti grazie alle due

Giandomenico Amendola, University of Florence, Italy, giandomenico.amendola@unifi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giandomenico Amendola, *Conclusioni*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0985-4.27, in Giandomenico Amendola, *L'utopia e la città ideale. Sogni, paure, desideri*, pp. 107-108, 2026, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0985-4, DOI 10.36253/979-12-215-0985-4

Book References DOI 10.36253/979-12-215-0985-4.references

grandi rivoluzioni. Il sognare è vissuto come un diritto, soprattutto se si ritiene che i sogni possano realizzarsi.

L'Ottocento presenta uno scenario che, per molti aspetti (sviluppo industriale e formazione di una solida e potente borghesia), è il proseguimento del precedente. La fabbrica e il lavoro salariato disegnano la scena urbana e lo sfruttamento del proletariato segna l'esperienza collettiva. Soprattutto nella seconda metà del secolo, l'ideologia si rafforza e tocca, influenzandola, l'utopia. Sono sempre più numerosi quanti desiderano una radicale modifica della società in cui vivono, per cui l'utopia, per essere credibile e far sognare, deve andare nel futuro. Qui, però, si può incontrare un mondo che è solo la proiezione dello sfruttamento, delle sofferenze e della mancanza di diritti di quello attuale. La narrazione dell'utopia cede il passo a quella della distopia.

Diversa è la vicenda della città ideale che è parallela a quelle delle utopie, ma è più legata all'esperienza di chi la città la vive. Questa volta il futuro sembra prossimo perché è già possibile cominciare a costruirlo. Dal Rinascimento in poi, l'uomo non solo sogna, ma comincia a prendere possesso della realtà. La città ideale appare prossima e possibile grazie ai disegni dei grandi artisti italiani, tra cui Leonardo.

L'architettura si presenta con i suoi progetti capaci di anticipare la città ideale, anche se solo per fini dimostrativi. Ripercorrere la vicenda dell'architettura moderna consente di intercettare sogni e desideri dei popoli del Novecento. L'architettura è vista come strumento per anticipare e rendere visibile – ma solo con esempi – la città ideale. L'architettura cerca anche di parlare di un futuro vicino e possibile, volendo trasmettere ai cittadini la capacità di immaginare.

La città ideale e quella dell'utopia vivono ancora oggi nel nostro quotidiano, alimentate dalla speranza che è sempre una costante. Tutti sperano in un futuro, prossimo o lontano, migliore.

Nella stessa direzione si muovono anche quanti considerano l'utopia un'illusione, un sogno o persino una chimera. *À chacun sa chimère* è il titolo di uno dei poemetti in prosa di *Le Spleen de Paris*, che Baudelaire (1869 [1996]) compose alla metà dell'Ottocento. Scrive:

Sotto un grande cielo grigio, in una grande pianura polverosa, senza sentieri, senza erba, senza un cardo, senza un'ortica, io incontrai diversi uomini che camminavano curvi. Ciascuno di loro portava addosso un'enorme Chimera, che pesava come un sacco di farina o di carbone [...] Essi procedevano con la fisionomia rassegnata di quelli che sono condannati a sperar sempre.

Per Baudelaire, della speranza è impossibile fare a meno, anche se dobbiamo pagare un prezzo, spesso anche alto.

Ogni epoca ha immaginato la sua città ideale. La nostra non fa eccezione: continua a cercarla, a disegnarla, a raccontarla. Perché la città ideale non è un luogo: è un movimento dello spirito, un modo di guardare il futuro.